



LADRI DI BAMBINI

testo Matteo Iannitti, foto Alessandro Romeo

“**A**bbiamo la sua motocicletta in via Dusmet”. Lunedì 3 Aprile, ero in Consiglio comunale, a Palazzo degli elefanti. La discussione sul bilancio era iniziata da qualche ora quando mi ha chiamato la Questura, dicendomi quelle parole. Avevo posteggiato davanti la posta, dietro piazza Università. Lascio i posti riservati al pubblico e m’incammino verso piazza Borsellino. Trovo una volante della polizia e la mia moto con l’accensione scassata e il bloccasterzo rotto. Se l’erano proprio rubata. E con immensa fortuna l’avevo ritrovata prima ancora di sapere del furto.

Sul marciapiede umido, al freddo, accovacciato, guardato a vista da due poliziotti, un bambino. Undici anni. Alle dieci di sera, non so se solo o in compagnia, ha “schiavettato”, rotto il bloccasterzo

e portato la mia moto da piazza Università a via Dusmet, prima in sella e poi a spinta. Appena ha visto la polizia si è fatto prendere dal panico, ha abbandonato la moto ma è stato comunque raggiunto da quei grandi uomini in divisa. La moto era molto ma molto più grande di lui. Teneva gli occhi bassi. Ha detto alla polizia di aver ricevuto venti euro da “uno nero” per portare la moto in piazza Alcalà.

Abita a San Cristoforo ed è solo un bambino. Io a undici anni giocavo a casa e alle dieci ero già a letto. Per lui uno dei giochi è anche questo: rubare una moto. Lo hanno portato in Questura, facendolo sedere in una gelida stanza. Per aspettare mamma e papà, che lo venissero a prendere, per riportarlo a casa, finalmente a letto. Suo padre era stato fermato qualche giorno prima, i poliziotti lo hanno riconosciuto non appena entrato in questura.

Avevo trovato la moto ma quel bambino era perso. La mia testa era al GAPA, il centro di aggrega-

zione che a San Cristoforo da ventinove anni tenta di sottrarre alla criminalità i bambini del quartiere. Al Centro Midulla dove ogni giorno decine di bambini della sua stessa età vanno a divertirsi, con il circo, con i giochi, quelli veri. Perché lì di Salvo, Jonathan, Micheal, Marco, Matteo ce ne sono tanti, tutti che si comportano da adulti ma bambini pronti a inseguire una palla, a truccarsi il viso, a piangere per una caduta.

Quel bambino aveva incrociato così stupidamente la mia vita. Quasi in arresto in quei tristissimi uffici della polizia. A mezzanotte, con addosso i suoi occhi, quelli del bambino che mi ha rubato la moto, sono tornato in Consiglio comunale. A prendere atto che milioni di euro venivano tagliati con freddezza a scuole, servizi sociali, diritto allo studio, cultura, centri di aggregazione.

Proprio a Catania, la città dove i bimbi di undici anni rubano le moto.



Diritto alla cittadinanza

2



Passeggiata a San Cristoforo

3-4



Il mestiere del pescatore

5



Campioni nazionali di lotta libera!

6

DIRITTO ALLA CITTADINANZA: LE SCUOLE DI SAN CRISTOFORO NON NE HANNO

Il dirigente della Livio Tempesta: “Qua così non si può stare”

testo Ivana Sciacca, foto Mario Libertini

“Diverse madri non possono lasciare e prendere i bambini a scuola perché lavorano. Allora ho pensato di creare il servizio del piedibus che avevo già sperimentato a Legnano: si tratta di un trenino umano, supervisionato da adulti. Funzionava non solo all’apertura e alla chiusura delle scuole ma anche per andare al catechismo. Tra la fine e l’inizio dell’anno, il Comune di Catania ha mandato una mail alle scuole chiedendo se volessero partecipare al progetto di piedibus. Caspita, mi sono detto! Ma come sono fortunato, il Comune sta attuando la stessa idea che volevamo attuare noi! Allora ho subito risposto aderendo a questa proposta. Ma a un certo punto ci arriva un’altra mail del Comune che ci dice: Care scuole, siccome voi siete ventisette e questo progetto possiamo farlo solo per quindici scuole, venite che facciamo il sorteggio! Il sorteggio? Sono rimasto perplesso perché penso che il sorteggio si possa fare nel momento in cui tutte le scuole sono uguali: o tutte a rischio o tutte in zone buone. Dubito che a Catania sia così. Mettere la Tempesta o la Battisti allo stesso livello delle scuole delle zone buone di Catania mi sembra una scelta che non tiene conto del contesto in cui agiscono le scuole. Qui a San Cristoforo si opera in un contesto di dramma sociale.”

Il dirigente Tarcisio Maugeri, nonostante la scuola Livio Tempesta non sia stata sorteggiata, cerca di non perdersi d’animo e propone alle mamme di attuare lo stesso l’idea del piedibus in forma auto-organizzata.



“È una bellissima idea” rispondono le mamme “ma non possiamo farla perché abbiamo paura...” sollevando quelli che nel quartiere sono problemi reali. “Hanno ragione le mamme” continua il dirigente “anche perché ci vorrebbero le casacche per i bambini, e soprattutto qualche vigile urbano, e le strade dovrebbero essere adatte. Per me l’idea del piedibus rappresen-

tava un tentativo per insegnare – odio insegnare è una parola grossa -, per trasmettere civiltà e cittadinanza: sapersi fermare a uno stop, rispettare i marciapiedi...”

“Mai parlato col Comune di Catania: a San Cristoforo tutto è demandato alla scuola e alla buona volontà delle famiglie e delle associazioni. I genitori dei bambini hanno difficoltà a portarli a scuola in orario perché hanno paura che poi li licenziano. E questo è il contesto in cui opero. Qua senso civico non ce n’è. Se qua si rubano il ferro della scuola per trenta-quaranta euro, per disperazione, che senso civico ci può essere? La scuola qua è solo un fortino da saccheggiare. Qua lo Stato sono solo io come rappresentante di un’istituzione... Il Comune di Catania ha altri problemi a cui pensare, è senza soldi, non lo so, non entro nel merito perché non sono un impiegato comunale...” e invece nel merito ci entra raccontando la realtà così com’è “quando una mamma mi dice non posso venire a prendere il bambino alle tre perché se no rischio che mi licenziano, e il

bambino deve essere preso da una minorenni perché se no nessuno me lo viene a prendere... Anche se la legge dice che non si può fare, io cosa devo fare in questi casi? Queste non sono mamme che si guardano le telenovelas, sono mamme sole e abbandonate”.

“I bambini dell’asilo, già a tre-quattro anni, sono delle piccole bombe atomiche: mostrano segni di rabbia, di intolleranza alle regole e poco rispetto. Già alla scuola elementare sono “formati” da questo punto di vista per esplodere”.

Per dare un volto alla delinquenza giovanile basta andare in una qualsiasi scuola di un qualsiasi quartiere popolare. Già mentre ci si arriva, la cornice della spazzatura, del degrado e dell’anarchia per le strade danno un quadro chiaro dell’abbandono da parte delle istituzioni che qua continuano a non venirci come se non fosse città. Ma per accorgersi della delinquenza giovanile e darle il peso che ha, bisognerebbe avere il coraggio di guardarli negli occhi questi bambini – e chi continua a rubarceli.



“per un agire concreto e libero, di resistenza e di riconquista”

Avete la possibilità di destinare il **5 x mille** nella dichiarazione dei redditi anche ad associazioni di volontariato (ONLUS)

Se conoscete il GAPA e ne condividete gli obiettivi ed il modo di agire potete inserire il Codice Fiscale dell’Associazione: **93025770871**.

**DATECI UNA MANO
A DARE UNA MANO**



È IL PRIMO PASSO CHE GENERA IL CAMBIAMENTO

Le strade buie di San Cristoforo si aprono alla luce

testo Daniela Calcaterra

foto Daniela Calcaterra e Mario Libertini

“**Q**ua ci abita mio cognato, non ci venivo da tanto tempo!” afferma con voce stupita una delle signore, mentre con l'indice solleva gli occhiali per accompagnare lo sguardo. “Questa strada la faccio spesso per andare a lavoro, ma vado così di fretta che non mi ero mai accorta di questo particolare” dice quasi urlando, per superare il suono dei clacson, un'altra signora, mentre cammina a braccetto con una sua amica.

Un'altra signora si ferma di colpo esclamando: “Ma sapete che non mi ero mai accorta di questo balcone...”



eppure ci abito da sempre!” e solleva appena il sottile bastone per indirizzare lo sguardo di tutti, per poi riprendere il passo raccontando di quanto le piacciono i balconi fioriti.

Il chiacchiericcio cresce man mano che camminano e imbroccano stradine poco trafficate o al contrario eccessivamente caotiche.

In una città come Catania, anche il semplice atto del camminare, è qualcosa per gente temeraria.

La gente coraggiosa, pronta a sfidare una città ostile, c'è, e s'incontra due volte al mese in piazza Federico di Svevia. Sono per lo più ragazze, donne e bambini che hanno deciso di “ri-

scoprire” la città da altri punti di vista.

I percorsi sono sempre diversi, per stupire e farsi ammaliare dalle piccole storie che ognuno di loro conosce dei luoghi. Così si scopre che quel mobilificio in via Petrarca era una scuola elementare, che la maggior parte degli edifici posti su via Grimaldi erano delle piccole industrie... e “che spreco tutto questo spazio inutilizzato, non sarebbe bello farci degli alloggi per chi non ha casa?”. Su via Stella polare scoprono un immondezzaio e qualcuno racconta che quel prefabbricato prima di essere vandalizzato era una scuola.

continua a pag. 4



continua da pag.3

Tutto questo mentre i bambini corrono, saltano, fanno a gara a chi si arrampica prima sul muretto, a chi salta tre gradini in un solo salto! “Stai attento che ti fai male!” ma prontamente il piccolo rassicura che questo è niente e che può fare di meglio. Sono gli stessi bimbi che poi si emozionano davanti al mare, perché questa volta sono arrivati lì senza mamma e papà... e forse si sentono un po' più grandi.

Hanno attraversato la trafficata via Dusmet, comprendendo quanto sia importante attraversare sulle strisce pedonali: “accussi su ti pigghiuu ti pagano!” scherza uno dei piccoli con l'altro che gli sta accanto.

Sono felici perché responsabili, e questa felicità la respirano, guardando l'azzurro del cielo che si confonde con quello del mare.

Qualcuno di loro prova anche a disegnare il paesaggio: il porto,



i treni che corrono veloci sul viadotto, l'Etna e le tante barche.

Le camminate non servono solo a riscoprire la bellezza, ma soprattutto a far comprendere come sia un diritto di tutti poter camminare su dei marciapiedi liberi da auto, tavolini, dalla merce in vendita e dagli escrementi di animali.

Non sarebbe bello camminare guardando ogni tanto in alto? Fermarsi un attimo, per osservare il volo a “V” degli uccelli migratori, senza per questo correre il rischio di essere arrotati.

In questa città tutto sembra una conquista: il lungomare liberato, un appuntamento al mese per fasce

orarie; la via Etnea, il tratto di via Dusmet in prossimità di porta Uzeda, ma questi sprazzi di vivibilità sembrano potersi realizzare solo nei salotti buoni della città!

La gente che invece s'incontra in piazza Federico di Svevia ha solo un obiettivo, camminare, perché è sempre il primo passo a generare il cambiamento, che poi è la semplice voglia di riscoprire il piacere di stare bene con se stessi e con gli altri, ma soprattutto raccontarsi mentre si percorrono le strade buie che d'improvviso si aprono alla luce di un quartiere che non vuole perdere la speranza.



A CATANIA IL MESTIERE DI PESCATORE È “MISTERI CA MORI”

testo e foto Mario Libertini

“**G**iovane! Sì sì, proprio tu! Tu ca mi facevi i foto no mentri ca travagghiavu, i fotografasti i me manu? U viristi comu su? U sali si manciau tutte”. Sabato, porticciolo di Ognina. Sono passate da poco le nove del mattino e i pescatori tornati dalla notte cominciano a vendere maschulini. “Masculina da magghia” li chiamano, per la caratteristica di imprigionarsi con la testa nelle maglie della rete che ogni mattina devono essere ricucite. Il mercatino si riempie di urla. Si confondono sfumature di colori e di volti, nell’aria il buon odore del pesce appena pescato. Su di un piccolo peschereccio un signore mi si rivolge con amicizia: “Aiu tri figghi e non mi ni puttai mancu unu a travagghiari a mari, chistu è misteri ca mori”. Mestiere che muore. La Sicilia, terra di mare per eccellenza, risente del forte danno causato dalle multinazionali del pesce al mercato locale. Si comprano al supermercato i prodotti surgelati delle grandi marche. Pesce proveniente dai pescherecci del mare del Nord o del Pacifico o dell’Atlantico. Alla pescheria il sabato mattina c’è aria di rassegnazione. “Ca i cristiani non venunu, di simana non c’è nuddu” mi dice un anziano venditore di telline. “Stamu campannu che pensio-



nati, iddi hannu occhio e si venunu ad accattari u pisci friscu, l’autri ormai fannu a spisa nei centri commerciali, accattunu u pisci congelato”. Pensionati, qualche turista e tante bancarel-

le. “Oggi fici reci euro, manco i soddura benzina mi nesciunu” aggiunge un altro commerciante, “finiu stu misteri”.

Come mai i giovani conoscono

sempre meno i mestieri tradizionali, la loro storia e il loro valore sociale? Anche se si avvicinano a questi mestieri lo fanno tra mille difficoltà, spesso nella consapevolezza dello scarso guadagno rispetto alla tanta fatica richiesta. Le istituzioni sono più inclini a proteggere i padroni dei centri commerciali piuttosto che le possibilità che la nostra terra e i nostri mestieri tradizionali potrebbero rappresentare.

I pescatori escono dal porto a tarda notte, per poi tornare quando sorge il sole, si svegliano allo stesso orario in cui molti ragazzi vanno a dormire dopo una serata in discoteca. Hanno le mani corrose dal sale: “Me mugghieri mi rici sempri di mittirimi na sti manu, quannu vaiu in pensione ma metto, ancora ai travagghiari”. Guardavo quel signore mentre con maestria cuciva i buchi della rete e pensavo che non ne sarei stato capace. “T’hai cuntato i mia, non mi ricienti ri tia? Sturii? Iu haiu ‘nfigghio laureato cu 110 e lode in Ingegneria, ora è a Milano ca fa u postino, avi sette anni ca è docu e ancora aspetta di pigghiari u posto”.

La realtà siciliana condensata nelle parole di un pescatore. Una vita passata su un peschereccio per mantenere gli studi universitari a un figlio costretto a emigrare per trovare un lavoro. Nell’Ottocento era ‘Ntoni, il primogenito della famiglia Malavoglia, a lasciare il padre e il nonno e la sua terra per partire. Oggi è il figlio del pescatore di Ognina, il maggiore di tre figli, che parte e si lascia alle spalle la sua terra in cerca di fortuna. Così la Sicilia - ieri come oggi - continua a svuotarsi dei suoi figli, delle sue menti, di braccia, di sogni. Il pescatore continua a cucire la rete mentre parliamo, “Avi da quannu aiu a to età ca fazzu stu misteri, ora aiu 59 anni, fatti u cuntù”.



I CAMPIONI ITALIANI DI LOTTA LIBERA? CE LI ABBIAMO A SAN CRISTOFORO!

E il sogno continua... con la convocazione in nazionale

testo Bruna Vittordino

foto di Mario Libertini e Bruna Vittordino

“**L**a mia prima gara l’ho vissuta come una sorpresa improvvisa. Il maestro me lo ha comunicato prima di un allenamento e il mio stato d’animo è salito alle stelle” racconta Santo con gli occhi che brillano. Ogni pomeriggio raggiunge in bicicletta la palestra del GAPA in via Cordai e si allena insieme agli amici del quartiere. “Con soli tre mesi di lotta alle spalle, non pensavo al risultato finale, l’importante per me era fare esperienza e farmi conoscere nell’ambiente. Volevo divertirmi ma anche mettermi in gioco. Il giorno della gara, dopo una lunga giornata di incontri, arrivò

sono tanti altri ancora. “Tutto ciò che ho passato, le emozioni sia belle che brutte provate all’interno del GAPA mi stanno formando al meglio” continua Santo “non stiamo solo imparando a lottare sulla materassina, stiamo imparando a lottare nella vita. Per noi queste vittorie sono motivo d’orgoglio! Adesso sappiamo che impegnandoci possiamo ottenere cose che vanno oltre ai nostri stessi desideri!” mentre lo dice ci crede fermamente.

Oriana è l’unica ragazza del gruppo di lotta, e sulla materassina riesce a dare filo da torcere a tutti. “Questa è la terza volta che vengo convocata in Nazionale” racconta “le emozioni che provo sono inspiegabili, non mi sembra vero, ma mi ripagano di tutto il lavoro svolto insieme al mio maestro e ai miei compagni di allenamento. Ogni volta che gareggio penso a mille cose, spesso negative, ma voglio farcela, perché la lotta è la mia passione...Il mio sogno è arrivare alle olimpiadi” lo sguardo, una volta timido di Oriana, adesso è intriso di una forza



la medaglia di bronzo. Da quel momento decisi di allenarmi sempre con più impegno, e l’aprile successivo affrontai un’altra gara riconquistando il podio. Con la soddisfazione nel cuore e la voglia di fare sempre meglio, io e i miei compagni non abbiamo mai smesso di allenarci, sudando e ridendo, superando ostacoli e infortuni fino ad arrivare ai tanto agognati Campionati italiani cadetti del 2017”.

Lo sport educa il corpo alla conoscenza di sé e insegna alla mente a volare lontano. A San Cristoforo la maggior parte dei giovani non può permettersi il lusso di pagare nemmeno la retta più conveniente in una palestra privata. E questo da solo basterebbe come motivo per recarsi ogni giorno al Gapannone, la palestra del GAPA. Ma in realtà di motivi ce ne

potentissima: “ce la posso fare!” vi si riesce a leggere.

Santo e Oriana sono solo due dei giovani atleti che attraverso il GAPA sono riusciti a raggiungere risultati importanti nello sport. Molti altri prima di loro hanno vissuto questa bella esperienza e oggi, ormai adulti, quando vedono due “nanetti” sulla materassina si lasciano trascinare ben volentieri dalla loro energia.

Può capitare che un ragazzino, che vive tra esempi negativi facendo della strada la sua seconda casa, inizi ad appassionarsi ad una delle molteplici attività che si svolgono al GAPA ed essere invogliato a cambiare strada. Ieri è successo a quella bambina che frequentando il laboratorio teatrale ha deciso di frequentare la scuola serale per prendere il diploma a cui aveva

rinunciato da tempo. Oggi è stata la volta di Santo e Oriana che hanno spopolato agli ultimi campionati Italiani Cadetti e Cadette che si sono svolti il 18 Marzo 2017 a Ostia. Hanno portato a casa la medaglia d’oro e d’argento. Un sogno che continua con

la convocazione in Nazionale. Questa è la loro ancora piccola storia, la loro esperienza, le loro scelte di vita a San Cristoforo. Questo è il GAPA e queste sono le persone che ne fanno parte: costruttori non di mondi fatati, ma di mondi possibili.



Redazione “i Cordai”
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles

Reg. Trib. Catania 6/10/2006 no26
Via Cordai 47, Catania
icordai@associazioneagapa.org - www.associazioneagapa.org
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania

Foto: Alessandro Romeo, Bruna Vittordino, Daniela Calcaterra, Mario Libertini

Hanno collaborato a questo numero:
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella Giammusso,
Paolo Parisi, Bruna Vittordino, Daniela Calcaterra, Ivana Sciacca, Mario Libertini, Matteo Iannitti

Grafica: Max Guglielmino